Monitor ecclesiasticus.

IL
MONITORE ECCLESIASTICO

PUBBLICAZIONE MENSILE AD USO DEL CLERO

FONDATA NEL 1876 DAL CARD. CASIMIRO GENNARI

E PROSEGUITA

CON PARTICOLARE AUTORIZZAZIONE DELLA SANTA SEDE

Labia enim sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore eius; quia angelus Domini exercituum est.

MALACH., II. 7.

QUARTA SERIE - Vol. V

(35° della intera Collezione).

ALMA COLLEGE
P
LIBRARY
ME
Alma, California

ROMA

DESCLÉE & C.i Editori Pontifici

PIAZZA GRAZIOLI (PALAZZO DORIA)

1923

15713

AI LETTORI, PEL NUOVO ANNO

Dobbiamo anzitutto ringraziare quanti ci furono benevoli di appoggio e di incoraggiamenti, ed esortare tutti a continuarci anche nel nuovo anno il loro favore.

Costante è in noi il proposito di adoperarci a tutta possa per meritarcelo effettivamente, sebbene scorgiamo sempre più difficile e duro, per molte circostanze, l'onere che ciò importa. Non occorrono molte parole per dimostrarlo anche ai benevoli Lettori: il programma già più volte affermato da noi e confermato dal loro consenso, offre sempre larghissimo campo a una più operosa attuazione, ed esige insieme sempre più devota la nostra intera dedizione a quest'opera, in beneficio del Clero.

Noi esprimiamo fermamente che anche l'anno venturo rappresenterà un passo innanzi in questo riguardo. Ci proponiamo in particolare, ora che molto spazio ci è lasciato libero dal termine del riassunto del Codice, di dedicarlo alla trattazione di più varie e speciali questioni canoniche, e a un più largo soddisfacimento dei quesiti postici dagli Abbonati. Procureremo ancora che ogni fascicolo riesca completo in ciascuna delle consuete rubriche, in guisa da offrire ogni mese un riassunto fedele e organico della giurisprudenza canonica, ed evitando al possibile i rimandi di materia sovrabbondante a fascicoli seguenti, tediosi per noi non meno che per gli Associati, per i quali ogni dilazione rappresenta diminuzione di utilità.

Ma questa parola non deve esser detta soltanto per noi: anche gli Associati pensino che il loro soccorso, indispensabile per attuare i miglioramenti comunemente desiderati, tanto più sarà efficace, quanto più pronto e alacre.

Iddio ci sorregga in questa mutua generosità, e prosperi per entrambi con la sua benedizione l'anno XLVIII del nostro *Periodico!*

LA DIREZIONE

IL MONITORE ECCLESIASTICO

Anno XLVIII - Serie IV - Vol. V - Fasc. I - Gennaio 1923

SOMMARIO: ATTI DEL S. P. - *Enciclica:* La Pace di Cristo nel regno di Cristo p. 3. - QUESITI MINORI, n. 1-3, p. 24. - CRONACA ECCLESIASTICA. Allocuzione Concistoriale e Atti del Concistoro, 26. - Biografie dei Nuovi Cardinali, 29. - Nuovi Vescovi, 30. - Nomine pontificie, 32. -

ATTI DELLA SANTA SEDE

Atti del S. P. Pio XI.

Lettera Enciclica.

Ai Venerabili Fratelli Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinari aventi pace e comunione con la Sede Apostolica: Su la restaurazione del regno di Cristo per la pace di Cristo (*).

PIO PP. XI.

Venerabili Fratelli, salute ed apostolica benedizione. - Fin dal primo momento in cui, per gli imperscrutabili disegni di Dio, Ci vedemmo elevati, sebbene indegni, a questa cattedra di verità e di carità, abbiamo vivamente desiderato di rivolgere la parola del cuore a voi tutti, venerabili fratelli, e a tutti i diletti vostri figli, dei quali voi avete il governo e la cura immediata.

A questo desiderio si ispirava la solenne benedizione che, *urbi et orbi*, dall'alto della Basilica Vaticana, appena eletti, impartimmo ad un'immensa moltitudine di popolo: benedizione che voi tutti, da tutte le parti del mondo, unendovi al Sacro Collegio Cardinalizio, accoglieste con manifestazione di grata letizia: il che fu per Noi, nell'accingerci ad assumere d'improvviso il gravissimo officio, il più soave conforto dopo quello che Ci proveniva dalla fiducia nell'aiuto divino.

Ora « la Nostra parola viene a voi » - *os Nostrum patet ad vos* - (1) nell'imminenza del giorno natalizio di Nostro Signor Gesù Cristo ed all'inizio del nuovo anno, e viene come strenna festiva ed augurale, che il Padre manda a tutti i suoi figli.

(*) Versione ufficiale, pubblicata negli *Acta Apostolicae Sedis*, vol. XV, p. 5 del num. 1, che reca la data del *15 gennaio 1923*. (Ciò valga a scusare il ritardo con cui esce il presente fascicolo, che sarà compensato dall'imminente pubblicazione del secondo).

(1) II *ai Corinti*, VI, 11.

Di più presto soddisfare il Nostro desiderio Ci impedirono finora molteplici ragioni. Fu dapprima la gara di filiale pietà, con la quale da tutte le parti del mondo, in lettere senza numero, Ci giungeva il saluto dei fratelli e dei figli, che davano il benvenuto e presentavano i loro primi devoti ossequi al novello Successore di S. Pietro.

Si aggiungeva poi subito la prima personale esperienza di quella che S. Paolo chiamava la *instantia mea quotidiana, sollicitudo omnium Ecclesiarum* (1). E con le cure ordinarie vennero pure le straordinarie; quelle dei gravissimi negozi, che trovammo già avviati e che dovemmo proseguire, riguardanti i Luoghi Santi e le condizioni di cristianità e chiese fra le più cospicue dell'orbe cattolico; convegni e trattative che toccavano le sorti di popoli e nazioni, e in cui fedeli al ministero di conciliazione e di pace da Dio affidatoci, cercammo di far risonare la parola della carità insieme con quella della giustizia, e di procurare la dovuta considerazione a quei valori e a quegli interessi, che, per essere spirituali, non sono i meno grandi nè i meno importanti, anzi lo sono più e sopra tutti gli altri: le sofferenze inenarrabili di popoli lontani, falciati dalla fame e da ogni genere di calamità, per i quali, mentre Ci affrettavamo a inviare il maggior aiuto a Noi possibile nelle Nostre presenti angustie, invocavamo insieme l'aiuto del mondo intero: e infine le competizioni e le violenze scoppiate in seno allo stesso popolo diletto, dal quale avemmo i natali ed in mezzo al quale la mano di Dio collocò la Cattedra di Pietro: competizioni e violenze che parvero mettere in forse le stesse sorti del paese Nostro e che Noi non tralasciammo con ogni mezzo di sedare.

Non mancarono tuttavia straordinari avvenimenti che Ci portarono nell'animo la nota più lieta: il XXVI Congresso Eucaristico Internazionale e le solennità trecentenarie della Sacra Congregazione di Propaganda. Furono quelle inesprimibili consolazioni e gioie spirituali, che mai avremmo immaginato potessero in tanta copia riversarsi sui primi inizi del Nostro Pontificato. Vedemmo allora quasi tutti i Porporati del Sacro Collegio e potemmo anche intrattenerci a privati colloqui con centinaia di Vescovi accorsi da tutte le parti della terra, quanti nelle condizioni ordinarie appena avremmo veduto in parecchi anni; a migliaia a migliaia vedemmo pure e benedicemmo larghe ed insigni rappresentanze dell'immensa famiglia che Iddio Ci ha affidata, proprio come dice la sacra pagina apocalittica: *ex omni tribu et lingua et populo et natione* (2). E con loro assistemmo a spettacoli veramente divini: vedemmo il divin Redentore sotto i veli eucaristici, quasi a riprendere il suo posto di Re degli uomini, delle città e dei popoli, venir por-

(1) II *ai Corinti*, XI, 28.
(2) *Apocalisse*, V, 9.

tato in grandioso e veramente regale trionfo di fede, di adorazione e di amore, nel centro di questa Nostra Roma, in un immenso corteo, nel quale popoli e nazioni di tutte le parti del mondo erano rappresentati. Vedemmo lo Spirito di Dio ridiscendere nelle anime dei sacerdoti e dei fedeli e riaccendere in esse lo spirito di preghiera e di apostolato, come nella prima Pentecoste; e la fede vivace dei Romani di nuovo annunciarsi nell'universo mondo, con magnifica glorificazione di Dio ed edificazione delle anime.

Ed intanto la Vergine santa, Madre di Dio e Madre nostra benignissima, Maria, Essa che già benignamente Ci aveva sorriso dai santuari di Czenstochowa e di Ostrabrama, dalla taumaturga grotta di Lourdes e dall'aerea cuspide della Nostra Milano, nonchè dal piissimo santuario di Rho, degnavasi anche gradire l'omaggio del Nostro amore e della Nostra devozione, allorquando, riparati i gravissimi danni dell'incendio, restituivamo al venerabile santuario di Loreto la devota effige già prima presso di Noi preparata, da Noi benedetta ed incoronata. Fu quello uno splendidissimo trionfo di Maria, cui parteciparono in nobile gara, da Roma a Loreto, dovunque passò la sacra icone, le fedeli popolazioni, accorrendo da tutte le vicinanze con una spontanea e luminosa affermazione di profonda religiosità, nella quale rifulsero il tenero affetto verso la Ss.ma Vergine e il devoto attaccamento al Vicario di Gesù Cristo.

Per l'eloquenza di questi svariati avvenimenti che Noi tramandiamo alla edificazione dei posteri, veniva sempre più chiarendosi alla Nostra mente quello che sembra rivendicare a sè le prime e più sollecite cure del Nostro apostolico ministero, e, per ciò stesso, quello che dovessimo dire con la prima solenne parola a voi rivolta.

Gli uomini, le classi sociali, i popoli, non hanno ancora ritrovato la vera pace dopo la tremenda guerra, e perciò ancora non godono di quell'operosa e feconda tranquillità nell'ordine che è il sospiro ed il bisogno di tutti: ecco la triste verità che da tutte le parti si presenta. Riconoscere la realtà e la gravità di tanto male ed indagarne le cause è la prima cosa e più necessaria a farsi da chi, come Noi, voglia con frutto studiare ed applicare i mezzi per combattere il male stesso efficacemente. È questo l'obbligo che la coscienza dell'apostolico officio Ci fa sentire imperioso e che Ci proponiamo di adempiere, sia ora con questa prima lettera Enciclica, sia in appresso con tutta la sollecitudine del pontificale ministero.

Purtroppo continuano nel mondo le stesse tristissime condizioni che formarono la costante ed angosciosa cura di tutto il Pontificato del venerato Nostro antecessore Benedetto XV; e perciò Noi, come è naturale, facciamo Nostri gli stessi pensieri e propositi suoi a questo riguardo. Così possano essi divenire i pensieri ed i propositi di tutti,

sì che con l'aiuto di Dio e con la generosa cooperazione di tutti i buoni, se ne veggano presto copiosi i frutti nella riconciliazione degli animi.

Sembrano scritte pei giorni nostri le ispirate parole dei grandi Profeti: *Exspectavimus pacem et non erat bonum; tempus medelae et ecce formido* (1); *tempus curationis et ecce turbatio* (2). *Exspectavimus lucem et ecce tenebrae;... exspectavimus iudicium et non est; salutem et elongata est a nobis* (3). « Aspettammo la pace e non abbiamo il bene: l'ora della cura e del rimedio ai mali sofferti ed ecco nuovi timori e perturbazioni; aspettammo la luce ed eccoci ancora nelle tenebre; aspettammo la giustizia e non è...; la salute ed essa è ancora da noi lontana ».

Si sono infatti deposte le armi fra i belligeranti di ieri, ma ecco nuovi orrori e nuovi timori di guerre nel vicino Oriente: condizioni terribilmente aggravate in una grandissima parte di quelle sterminate regioni dalla fame, dalle epidemie, dalle devastazioni che mietono innumerevoli vittime, massime fra i vecchi, le donne ed i bambini innocenti. Su tutto quanto, si può ben dire, l'immenso teatro della guerra mondiale le vecchie rivalità continuano, dissimulate nei maneggi della politica, palliate nella fluttuazione della finanza, ostentate nella stampa, in giornali e periodici di ogni fatta, penetrando ben anche nelle regioni, per se stesse così naturalmente serene e pacifiche, degli studi, delle scienze e dell'arte.

Quindi la vita pubblica ancora avvolta in una fosca nebbia di odî e di mutue diffidenze ed offese, che non dà respiro ai popoli. Che se più gravemente soffrono le nazioni vinte, non mancano guai gravissimi alle vincitrici; le minori si dolgono di essere sopraffatte o sfruttate dalle maggiori, le maggiori si adontano e si lagnano di trovarsi mal viste o insidiate dalle minori: tutte risentono i tristi effetti della passata guerra. Nè quelle nazioni che andarono esenti dall'immane flagello ne scansarono i mali, nè ancora vanno libere dal risentirne gli effetti, come e più li risentono le antiche belligeranti. I danni del passato, tuttora persistenti, vanno sempre più aggravandosi per l'impossibilità di pronti rimedi, dopo che i ripetuti tentativi di statisti e politici, per curare i mali della società a nulla hanno approdato, se pure non li hanno coi loro medesimi fallimenti aggravati. Tanto più perciò si rincrudisce l'angoscia delle genti per la minaccia sempre più forte di nuove guerre, le quali non potrebbero essere che più spaventose e desolatrici delle passate; donde il vivere in una perpetua ansietà ed il

(1) Geremia, VIII, 15.
(2) Idem, XIV, 19.
(3) Isaia, LIX, 9, 11.

continuare in questa dannosa condizione di pace armata, che è quasi un assetto di guerra, il quale dissangua le finanze dei popoli, ne sciupa il fiore della gioventù e ne avvelena e intorbida le migliori fonti di vita fisica, intellettuale, religiosa e morale.

Altro anche più deplorevole male, si aggiunge alle inimicizie esterne dei popoli, per le discordie interne, che minacciano la compagine degli Stati e della stessa civile società. Primeggia la lotta di classe divenuta ormai il morbo più inveterato e mortale della società, quasi verme roditore, che ne insidia tutte le forze vitali: lavoro, industria, arte, commercio, agricoltura, tutto ciò insomma che conferisce al benessere e alla prosperità pubblica e privata. E la lotta appare sempre più irriconciliabile, mentre si combatte tra gli uni insaziabilmente avidi di beni materiali, e gli altri degli stessi beni egoisticamente tenaci: nonchè fra i soggetti e le classi dirigenti, per la comune brama di godere e di comandare. Quindi le frequenti sospensioni del lavoro da una parte e dall'altra provocate; le rivoluzioni e sommosse, le reazioni e repressioni; il malcontento di tutti e il danno comune.

Si aggiungano le lotte dei partiti, non sempre ingaggiate per una serena divergenza di opinioni circa il pubblico bene e per la sincera e disinteressata ricerca di esso, ma per bramosia di prevalere ed in servigio di particolari interessi a danno degli altri. Onde il trascendere sovente alla congiura, all' insidia, alle depredazioni contro i cittadini e contro la stessa autorità e i suoi ministri; eccedere con minaccie di pubblici moti o anche con aperte sommosse ed altri disordini, tanto più deplorabili e dannosi per un popolo chiamato a partecipare, in qualche maggior grado, alla vita pubblica ed al governo, come avviene nei moderni ordini rappresentativi, i quali, pur non essendo per sè in opposizione alla dottrina cattolica sempre conciliabile con ogni forma ragionevole e giusta di regime, sono tuttavia i più esposti al sovvertimento delle fazioni.

Ed è ancor più doloroso il notare come ormai il sovvertimento sia penetrato anche nel mite e pacifico santuario delle famiglie, che forma il primo nucleo della società, dove i mali germi della disgregazione, già da tempo sparsi, sono stati più che mai fomentati nel tempo della guerra dall'allontanamento dei padri e dei figli dal tetto familiare e dalla tanto aumentata licenza di costumi. Così vedonsi bene spesso i figli alienarsi dal padre, i fratelli inimicarsi coi fratelli, i padroni coi servi e i servi coi padroni: troppo spesso dimenticata la stessa santità del vincolo coniugale e dimenticati i doveri che esso impone davanti a Dio e davanti alla società.

E come del malessere generale di un organismo, o di una sua notevole parte, risentono anche le parti minime, così anche agli individui si propagano i mali che affliggono la società e la famiglia. La-

mentiamo infatti il diffondersi di un' irrequietezza morbosa in ogni età e condizione, il disprezzo dell'ubbidienza e l' intolleranza della fatica passare in costume; il pudore delle donne e delle fanciulle conculcato nella licenza del vestire, del conversare, delle danze invereconde, con l' insulto aperto all'altrui miseria, reso più provocante dall'ostentazione del lusso. Di qui l'aumentarsi del numero degli spostati, che finiscono quasi sempre con l' ingrossare le file dei sovvertitori dei pubblici e privati ordinamenti.

Quindi non più fiduciosa sicurezza, ma trepida incertezza e sempre nuovi timori; non operosa laboriosità, ma indolenza e disoccupazione; non più la serena tranquillità dell'ordine, nel che consiste la pace, ma dappertutto un irrequieto spirito di rivolta. Ond' è che, illanguidite le industrie, diminuiti e ritardati i commerci, reso sempre più difficile il culto delle scienze, delle lettere e delle arti, e, ciò ch' è molto più grave, danneggiata la stessa civiltà cristiana, per inevitabile conseguenza, invece del tanto vantato progresso, si aggrava sempre più un regresso doloroso verso l' imbarbarimento della società.

A tutti i mali ricordati voglionsi aggiungere e porre in cima quelli che sfuggono all'osservatore superficiale ed all'uomo del senso, il quale, come dice l'Apostolo, non comprende *ea quae sunt spiritus Dei* (1), ma che pur costituiscono quanto hanno di più grave e profondo le odierne piaghe sociali. Vogliamo dire quei mali che trascendono la materia e la natura, toccando l'ordine più propriamente spirituale e religioso, cioè la vita soprannaturale delle anime: e sono mali tanto più deplorabili quanto più lo spirito sovrasta alla materia. Infatti, oltre il rilassamento troppo diffuso dei cristiani doveri, che abbiam accennato, Noi lamentiamo con voi, venerabili fratelli, che non siano ancora restituite alla preghiera ed al culto non poche delle moltissime chiese, cui la guerra volse a usi profani; che restino ancora chiusi molti seminari, dove unicamente alla vita religiosa dei popoli si preparano e formano idonei duci e maestri; decimate quasi in tutti i paesi, le file del clero parte del quale, o cadde vittima della guerra nell'esercizio del sacro ministero, o n' ebbe più o meno turbata la disciplina e lo spirito per le troppo violente e contrastanti condizioni attuali di vita; ridotta in troppi luoghi al silenzio, la predicazione della divina parola coi suoi necessari ed inestimabili beneficî *per l'edificazione del Corpo mistico di Cristo* (2).

I danni spirituali della terribile guerra si fecero sentire fino agli estremi confini del mondo e fin nelle più interne ed appartate regioni dei lontani continenti, perchè anche i missionari dovettero abbandonare

(1) *Ai Cor.*, II, 14.
(2) *Agli Efesini*, IV, 12.

i campi delle loro apostoliche fatiche e purtroppo molti non poterono più tornarvi, interrompendo ed abbandonando magnifiche conquiste di elevazione morale e materiale, di religione e di civiltà. Vero è che queste grandi iatture spirituali non furono senza qualche prezioso compenso, mentre più chiaramente apparve, smentendo viete calunnie, quanto alta e pura e generosa ardesse nei cuori consacrati a Dio la fiamma della carità di patria e la coscienza di tutti i doveri; mentre più larghi si profusero i supremi beneficî del sacro ministero sui campi cruenti dove la morte mieteva a migliaia le vittime; mentre moltissime anime, deposti, in presenza di mirabili esempi di abnegazione, gli antichi pregiudizi, si riaccostarono al sacerdozio ed alla Chiesa. Ma di questo andiamo unicamente debitori all'infinita bontà e sapienza di Dio, che anche dal male sa trarre il bene.

Fin qui abbiamo esposto i mali che affiiggono la società ai nostri giorni; è tempo ormai di ricercarne le cause con tutto lo studio che Ci sarà possibile, pure avendone già toccate alcune. E fin dall' inizio, venerabili fratelli, Ci sembra di udire il divino Consolatore e Medico delle umane infermità ripetere le grandi parole: « Tutti questi mali provengono dall' intimo » *Omnia haec mala ab intus procedunt* (1).

Fu bensì firmata la pace fra i belligeranti con tutte le esteriori solennità; ma questa restò scritta nei pubblici istrumenti, non fu già accolta nei cuori, che ancora nutrono il desiderio della lotta e minacciano sempre più gravemente la tranquillità del civile consorzio. Troppo a lungo il diritto della violenza ebbe fra gli uomini l' impero, attutendo e quasi annientando i sensi naturali della misericordia e della compassione, che la legge della carità cristiana cotanto aveva sublimato; nè la pace fittizia, fissata sulla carta, ha risvegliato ancora tali nobili sentimenti. Di qui l'abito della violenza e dell'odio troppo lungamente intrattenuto e fattosi quasi natura in molti, anzi in troppi; di qui il facile sopravvento dei ciechi elementi inferiori, di quella legge delle membra, *repugnante alla legge dello spirito*, che faceva gemere l'apostolo Paolo (2). Gli uomini non più fratelli agli uomini, come detta la legge cristiana, ma quasi stranieri e nemici; smarrito il senso della dignità personale e del valore della stessa umana persona nel brutale prevalere della forza e del numero; gli uni intesi a sfruttare gli altri per questo sol fine di meglio e più largamente godere dei beni di questa vita: tutti erranti, perchè rivolti unicamente ai beni materiali e temporali, e dimentichi dei beni spirituali ed eterni, al cui acquisto Gesù Redentore, mediante il perenne magistero della Chiesa ci invita. Ora, è nella natura stessa dei beni materiali che la loro

(1) Marco, VII, 23.
(2) *Ai Romani*, VII, 22.

disordinata ricerca diventi radice di ogni male e segnatamente di abbassamento morale e di discordie. Infatti da una parte non possono quei beni, in se stessi vili e finiti, appagare le nobili aspirazioni del cuore umano, che, creato da Dio per Iddio, è necessariamente inquieto, finchè in Dio non riposi. Dall'altra parte (al contrario dei beni dello spirito, che quanto più si comunicano tanto più arricchiscono senza mai diminuire) i beni materiali quanto più si spartiscono fra molti, più scemano nei singoli, dovendosi di necessità sottrarre agli uni quello che agli altri è dato; onde non possono mai nè contentare tutti egualmente, nè appagare alcuno interamente, e con ciò diventano fonte di divisione ed insieme afflizione di spirito, come li esperimentò il sapiente Salomone: *vanitas vanitatum* ed *afflictio spiritus* (1). E ciò avremo nella società, non meno che negli individui. *Donde mai le guerre e contese tra voi?* - domanda l'apostolo S. Giacomo - *Non forse dalle vostre concupiscenze?* (2). Così la cupidigia del godere, la *concupiscentia carnis*, si fa incentivo il più esiziale di scissioni non solo nelle famiglie ma pur nelle città; la cupidigia dell'avere, *concupiscentia oculorum*, diviene lotta di classe ed egoismo sociale; la cupidigia del comandare e del sovrastare, la *superbia vitae*, si converte in concorrenze e competizioni di partiti, in perpetua gara di ambizioni, fino all'aperta ribellione all'autorità, al delitto di lesa maestà, al parricidio stesso della patria.

Ed è questa esorbitanza di desiderî, questa cupidigia di beni materiali, che divien pure fonte di lotte e di rivalità internazionali, quando si presenta palliata e quasi giustificata da più alte ragioni di Stato o di pubblico bene, dall'amore cioè di patria e di nazione. Poichè anche questo amore, che è per sè incitamento di molte virtù ed anche di mirabili eroismi, quando sia regolato dalla legge cristiana, diviene occasione ed incentivo di gravi ingiustizie, quando, da giusto amor di patria, diventa immoderato nazionalismo; quando dimentica che tutti i popoli sono fratelli nella grande famiglia dell'umanità, che anche le altre nazioni hanno diritto a vivere e prosperare, che non è mai nè lecito nè savio disgiungere l'utile dall'onesto, e che, infine « la giustizia è quella che solleva le nazioni, laddove il peccato fa miseri i popoli », *iustitia elevat gentem, miseros autem facit populos peccatum* (3). Onde il vantaggio ottenuto in questo modo alla propria famiglia, città o nazione, può ben sembrare (il pensiero è di S. Agostino) (4) lieto e splendido successo, ma è fragile cosa e tale da ispirare i più paurosi timori di repentina rovina: *vitrea laetitia fragiliter splendida, cui timeatur horribilius ne repente frangatur.*

(1) *Ecclesiastico*, I, 2, 14.
(2) IV, 2.
(3) *Proverbi*, XIV, 34.
(4) *De Civitate Dei*, lib. IV, cap. III.

Senonchè della mancata pace e dei mali che conseguitano dalla accennata mancanza vi è una causa più alta insieme e più profonda; una causa che già prima della grande guerra era venuta largamente preparandosi; una causa alla quale l'immane calamità avrebbe dovuto essere rimedio, se tutti avessero capito l'alto linguaggio dei grandi avvenimenti. Sta scritto nel libro di Dio: *qui dereliquerunt Dominum consumentur* (1): « quelli che abbandonarono il Signore andranno consunti »; e non meno noto è ciò che ha detto Gesù Redentore, Maestro degli uomini: *sine me nihil potestis facere* (2), « senza di me nulla potete fare »; ed ancora: *qui non colligit mecum, dispergit* (3): « chi non raccoglie meco, disperde ».

Queste divine parole si sono avverate ed ancora vanno avverandosi sotto i nostri occhi. Gli uomini si sono allontanati da Dio, e da Gesù Cristo e per questo sono caduti al fondo di tanti mali; per questo stesso si logorano e si *consumano* in vani e sterili tentativi di porvi rimedio, senza neppure riuscire a raccogliere gli avanzi di tante rovine. Si è voluto che fossero *senza* Dio e senza Gesù Cristo le leggi e i governi, derivando ogni autorità non da Dio ma dagli uomini; e con ciò stesso venivano meno alle leggi, non soltanto le sole vere ed inevitabili sanzioni, ma anche gli stessi supremi criteri del giusto, che anche il filosofo pagano Cicerone intuiva potersi derivare soltanto dalla legge divina. E veniva pure meno all'autorità ogni solida base, ogni vera ed indiscutibile ragione di supremazia e di comando da una parte, di soggezione e di ubbidienza dall'altra; e così la stessa compagine sociale, per logica necessità, doveva andarne scossa e compromessa, non rimanendole ormai alcun sicuro fulcro, ma tutto riducendosi a contrasti ed a prevalenze di numero e di interessi particolari.

Si volle che non più Dio, non più Gesù Cristo presiedesse al primo formarsi della famiglia, riducendo a mero contratto civile il matrimonio, del quale Gesù Cristo ha fatto un *Sacramento grande* (4), con erigerlo a santo e santificante simbolo dell'indissolubile vincolo che a Lui stesso lega la sua Chiesa. Ne rimase abbassata, oscurata e confusa nei popoli tutta quella elevatezza e santità di idee e di sentimenti, di cui la Chiesa aveva circondato fin dal suo primo formarsi questo germe della società civile, che è la famiglia: la gerarchia domestica, e con essa la domestica pace, andò sovvertita; sempre più minacciata e scossa la stabilità ed unità della famiglia; il santuario domestico sempre più frequentemente profanato da basse passioni e da micidiali egoismi, che tendono ad

(1) Isaia, I, 28.
(2) Giovanni, XV, 5.
(3) Luca, XI, 23.
(4) *Agli Efesini*, V 32.

avvelenare ed inaridire le sorgenti stesse della vita non soltanto della famiglia, ma anche dei popoli.

Non si volle più Dio, nè Gesù Cristo, nè la dottrina sua nella scuola, e la scuola, per triste ma ineluttabile necessità, divenne non soltanto laica e areligiosa, ma anche apertamente atea e antireligiosa, dovendo l'ignaro fanciullo presto persuadersi che nessuna importanza hanno per la vita Dio e la Religione, di cui non sente mai parlare (se non forse con parole di vilipendio). Così, ed anche solo per questo, la scuola cessava di istruire al bene, ossia di educare, privata di Dio e della sua legge, e della possibilità stessa di formare le coscienze e le volontà alla fuga del male, alla pratica del bene. Così venire meno ogni possibilità di preparare alla famiglia ed alla società elementi di ordine, di pace e di prosperità.

Spente così ed oscurate le luci dello spiritualismo cristiano, l'invadente materialismo non fece che preparare il terreno alla vasta propaganda di anarchia e di odio sociale degli ultimi tempi: donde infine sfrenata, la guerra mondiale, gettava nazioni e popoli gli uni contro gli altri, a sfogo di discordie e di odî lungamente covati, abituando gli uomini alla violenza ed al sangue e col sangue suggellando gli odî e le discordie di prima.

La constatazione però di tanti e sì gravi mali, non deve toglierci, venerabili fratelli, la speranza e la cura di trovarne i rimedi: tanto più che i mali stessi già ne danno qualche indicazione e suggerimento.

Prima di ogni altra cosa, infatti, occorre e urge, pacificare gli animi. Una pace ci bisogna che non sia soltanto nell'esteriorità di cortesie reciproche, ma scenda nei cuori, ed i cuori riavvicini, rassereni e riapra a mutuo affetto di fraterna benevolenza.

Ma tale non è se non la pace di Cristo; *et pax Christi exsultet in cordibus vestris* (1); nè altra potrebbe essere la pace sua (2), la pace che Egli dà (3), mentre Dio, com'Egli è, intuisce i cuori (4) e nei cuori ha il suo regno. D'altra parte Gesù Cristo ha ben diritto di chiamare sua questa vera pace dei cuori, Egli che primo disse agli uomini: *omnes vos fratres estis* (5) « Voi siete tutti fratelli », e loro promulgava, suggellandola nel suo Sangue, la legge di universale mutua dilezione e tolleranza: *hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem sicut dilexi vos* (6); *alter alterius onera portate et sic adimplebitis*

(1) *Ai Colossesi*, III, 15.
(2) Giovanni, XIV, 27.
(3) Ivi.
(4) I *Dei Re*, XVI, 7.
(5) Matteo, XXIII, 8.
(6) Giovanni, XV, 12.

legem Christi (1); « questo è il mio comandamento: che vi amiate a vicenda come io vi ho amati »; « sopportate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo ».

Ne consegue immediatamente, e con felice corrispondenza ai bisogni ed ai mali sopra considerati, che la vera pace, la pace di Cristo, dovrà bensì essere una pace giusta (come il suo profeta l'annunzia: *opus iustitiae pax* (2), essendo Egli quel Dio che giudica la giustizia stessa (3); non potrà però constare soltanto di dura ed inflessibile giustizia, ma dovrà essere fatta dolce e soave da una almeno uguale misura di carità con effetto di sincera riconciliazione. Tale è la pace che Gesù Cristo conquistava a noi ed al mondo intero e che l'Apostolo, con tanto energica espressione, in Gesù Cristo stesso impersona dicendo: « Egli è la nostra pace », *Ipse est pax nostra*; perchè soddisfacendo alla divina giustizia, col supplizio della crocifissa carne sua, in sè stesso uccideva ogni inimicizia, facendo la pace (4) e riconciliando tutti e tutto in sè stesso. Così è che nell'opera redentrice di Cristo, che pure è opera di divina giustizia, l'Apostolo stesso non vede che una divina opera di riconciliazione e di carità: *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi* (5); *sic Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret* « Dio riconciliava a sè il mondo in Cristo »; « a tal segno Iddio ha amato il mondo, che ha dato il suo Figliuolo unigenito » (6).

L'Angelo delle Scuole ha trovato la formola ed il conio per l'oro di questa dottrina, dicendo che la pace, la vera pace, è cosa piuttosto di carità che di giustizia: perchè alla giustizia spetta solo rimuovere gli impedimenti della pace: l'offesa e il danno; ma la pace stessa è atto proprio e specifico di carità (7).

Della pace di Cristo, cosa del cuore e tutta sostanziata di carità, si può e si deve ripetere quello che l'Apostolo dice del regno di Dio, che appunto per la carità signoreggia nei cuori: *non est regnum Dei esca et potus* (8), cioè che la pace di Cristo « non si pasce di beni materiali e terreni », ma di spirituali e celesti. Nè potrebb'essere altrimenti, mentre è Gesù, che ha rivelato al mondo i valori spirituali e rivendicato loro il dovuto apprezzamento. Ha egli detto: *quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur, aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* « Che cosa giova

(1) *Ai Galati*, VI, 2.
(2) Isaia, XXXII, 17.
(3) *Salmo 9*, 5.
(4) *Agli Efesini*, II, 14.
(5) II *ai Corinti*, v, 19.
(6) Giovanni, III, 6.
(7) II-II, q. 29, a. 3, ad III.
(8) *Ai Romani*, XIV, 17.

all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi danneggia l'anima sua? O che cosa darà l'uomo in cambio dell'anima sua? (1). Egli è che diede quella divina lezione di carattere: *nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere: sed potius timete eum qui potest et animam et corpus perdere in gehennam.* « Non temete coloro che uccidono il corpo, e non possono uccidere l'anima; ma bensì temete colui che può mandare in perdizione e l'anima e il corpo » (2).

Non che la pace di Cristo, la pace vera, debba rinunciare ai beni materiali e terreni: al contrario tutti le sono da Cristo stesso formalmente promessi: *Quaerite primum regnum Dei... et haec omnia adiicientur vobis.* « Cercate prima il regno di Dio... e tutto ciò vi sarà dato per di più » (3). Ma essa sovrasta al senso e lo domina: *Pax Dei exsuperat omnem sensum* (4): ed appunto per questo domina le cieche cupidigie ed evita le divisioni, le lotte e le discordie alle quali la ingordigia dei beni materiali necessariamente dà origine.

Infrenata la cupidigia dei beni materiali, rimessi nell'onore che loro compete i valori dello spirito, alla pace di Cristo, per naturale felicissimo accordo, si accompagna, con la illibatezza e dignità della vita, l'elevazione dell'umana persona, nobilitata nel Sangue di Cristo, nella figliuolanza divina, nella santità e nel vincolo fraterno che ci unisce allo stesso Cristo nella preghiera e nei Sacramenti, mezzi infallibilmente efficaci di elevazione e di partecipazione divina; nell'aspirazione all'eterno possesso della gloria e beatitudine di Dio stesso, a tutti proposto come meta e premio.

Abbiamo visto e considerato che precipua causa dello scompiglio, delle inquietitudini e dei pericoli che accompagnano la falsa pace è l'essere venuto meno l'impero della legge, il rispetto dell'autorità, dopo che era venuta meno all'una ed all'altra la stessa ragion d'essere, una volta negata la loro origine da Dio, creatore e ordinatore universale. Orbene il rimedio è nella pace di Cristo, giacchè pace di Cristo è pace di Dio, nè questa può essere senza il rispetto dell'ordine, della legge e dell'autorità. Nel Libro di Dio infatti sta scritto: *Disciplinam cum pace conservate* (5); *pax multa diligentibus legem tuam, Domine* (6); *qui timet praeceptum in pace versabitur* (7). « Conservate la pace nell'ordine »; « gran pace avrà chi amerà la tua legge o Signore »; « chi osserva il precetto si troverà in pace ». E Gesù stesso più espressa-

(1) Matteo, XVI, 26.
(2) Matteo, X, 28; Luca, XII, 14.
(3) Matteo, VI, 33; Luca, XII, 31
(4) *Ai Filippesi*, IV, 7.
(5) *Ecclesiastico*, XLI, 17.
(6) *Salmo 118*, 155.
(7) *Proverbi*, XIII, 13.

mente insegna: *reddite quae sunt Caesaris Caesari* (1), « rendete a Cesare quel ch'è di Cesare »; e perfino in Pilato Egli riconosce l'autorità sociale che viene dall'alto (2), come aveva riconosciuta l'autorità finanche nei degeneri successori di Mosè (3), e riconosciuta in Maria e Giuseppe l'autorità domestica, loro soggettandosi per tanta parte della sua vita (4). E dagli Apostoli suoi faceva proclamare quella solenne dottrina (5) che, come insegna doversi da tutti riverenza ed ossequio ad ogni potestà legittima, così proclama pure potestà legittima non esservi se non da Dio.

Se si riflette che i pensieri e gli insegnamenti di Gesù Cristo, sui valori interni e spirituali, sulla dignità e santità della vita, sul dovere dell'ubbidienza, sull'ordinamento divino della società, sulla santità sacramentale del matrimonio e la conseguente santità vera e propria della famiglia; se si riflette, diciamo, che questi pensieri ed insegnamenti di Cristo (insieme con tutto quel tesoro di verità da Lui arrecato all'umanità), furono da Lui stesso unicamente affidati alla sua Chiesa, con solenne promessa di indefettibile assistenza, affinchè in tutti i secoli ed in tutte le genti ne fosse la maestra infallibile: non si può non vedere quale e quanta parte può e deve avere la Chiesa Cattolica nel portare rimedio ai mali del mondo, e nel condurre alla sincera pacificazione.

Appunto perchè, per divina disposizione, la Chiesa è l'unica depositaria ed interprete di quei pensieri e insegnamenti, essa sola possiede, vera ed inesauribile, la capacità di efficacemente combattere quel materialismo, che tante ruine ha già accumulate e tante altre ne minaccia alla società domestica e civile, e di introdurvi e mantenervi il vero e sano spiritualismo, lo spiritualismo cristiano, che di tanto supera in verità e praticità quello puramente filosofico di quanto la rivelazione divina sovrasta alla pura ragione: la capacità ancora di farsi conciliatrice di sincera benevolenza, insegnando ed infondendo alle collettività ed alle moltitudini lo spirito di vera fraternità (6), e nobilitando il valore e la dignità individuale con l'elevarla fino a Dio; la capacità, infine, di correggere veramente ed efficacemente tutta la vita privata e pubblica, tutto e tutti assoggettando a Dio, che vede i cuori, alle sue ordinazioni, alle sue leggi, alle sue sanzioni; penetrando così nel santuario delle coscienze tanto dei cittadini quanto di coloro che comandano, e formandole a tutti i doveri ed a tutte le responsabilità

(1) Matteo, XXII, 21.
(2) Giovanni, XIX, 11.
(3) Matteo, XXIII, 2.
(4) Luca, II, 51.
(5) *Ai Romani*, XIII, 1-7; cfr. I Pietro, II, 13-18.
(6) S. Agostino, *De moribus, Eccl. cath.* I, 30.

anche nei pubblici ordinamenti della società civile perchè « sia tutto e in tutti Cristo » *Omnia et in omnibus Christus* (1).

Per questo, per essere cioè la Chiesa, ed essa sola, formatrice sicura e perfetta di coscienze, mercè gli insegnamenti e gli aiuti a lei sola da Gesù Cristo affidati, non soltanto essa può conferire nel presente alla pace tutto ciò che le manca per essere la vera pace di Cristo, ma può ancora, più di ogni altro fattore, contribuire ad assicurare questa pace anche per l'avvenire, allontanando il pericolo di nuove guerre. Insegna infatti la Chiesa (ed essa sola ha da Dio il mandato, e col mandato il diritto di autorevolmente insegnarlo) che non soltanto gli atti umani privati e personali, ma anche i pubblici e collettivi devono conformarsi alla legge eterna di Dio; anzi assai più dei primi i secondi, come quelli sui quali incombono le responsabilità più gravi e terribili.

Quando adunque governi e popoli seguiranno negli atti loro collettivi, sia all'interno sia nei rapporti internazionali, quei dettami di coscienza che gli insegnamenti, i precetti, gli esempi di Gesù Cristo propongono ed impongono ad ogni uomo; allora soltanto potranno fidarsi gli uni degli altri, ed anche aver fede nella pacifica risoluzione delle difficoltà e controversie che, per differenza di vedute e opposizione d'interessi, possono insorgere.

Qualche tentativo si è fatto e si fa in questo senso, ma con ben esigui risultati, massime nelle questioni più importanti, che più dividono e accendono i popoli. E non vi è istituto umano che possa dare alle nazioni un codice internazionale, rispondente alle condizioni moderne, quale ebbe, nell'età di mezzo, quella vera società di nazioni, che fu la cristianità; codice troppo spesso violato in pratica, ma che pur rimaneva come un richiamo e come una norma, secondo la quale giudicare gli atti delle nazioni.

Ma v'è un istituto divino, atto a custodire la santità del diritto delle genti; un istituto che appartiene a tutte le nazioni, che a tutte è superiore, e di più dotato di massima autorità, e venerando per pienezza di magistero, la Chiesa di Cristo: la quale sola apparisce adatta a tanto officio, sia per mandato divino, sia per la sua medesima natura e costituzione, per le tradizioni sue, per il suo prestigio che dalla stessa guerra mondiale usciva, non soltanto non diminuito, ma piuttosto di molto aumentato.

Appare da quanto siamo venuti considerando che la vera pace, la pace di Cristo, non può esistere se non sono ammessi i principî, osservate le leggi, ubbiditi i precetti di Cristo nella vita pubblica e privata; sicchè bene ordinata la società umana, vi possa la Chiesa esercitare il suo magistero al quale appunto fu affidato l'insegnamento di quei principi, di quelle leggi, di quei precetti.

(1) *Ai Colossesi*, III, 11.

Ora tutto questo si esprime con una sola parola: « il regno di Cristo ». Poichè regna Gesù Cristo nella mente degli *individui* con la sua dottrina, nel loro cuore con la sua carità, nella vita di ciascuno con l'osservanza della sua legge e con l'imitazione dei suoi esempi. Regna Gesù Cristo *nella famiglia* quando, formatasi nella santità del vero e proprio Sacramento del matrimonio da Gesù Cristo istituito, conserva inviolato il carattere di santuario, dove l'autorità dei parenti si modella sulla paternità divina, dalla quale discende e si denomina (1): l'ubbidienza dei figli su quella del fanciullo Gesù in Nazareth; la vita tutta quanta s'ispira alla santità della Sacra Famiglia.

Regna finalmente Gesù Cristo *nella società* civile quando vi è riconosciuta e riverita la suprema ed universale sovranità di Dio, con la divina origine ed ordinazione dei poteri sociali, donde in alto la norma del comandare, in basso il dovere e la nobiltà dell'ubbidire. Regna quando è riconosciuto alla Chiesa di Gesù Cristo il posto che Egli stesso le assegnava nella società umana, dandole forma e costituzione di società e, in ragione del suo fine, perfetta, suprema nell'ordine suo; costituendola depositaria ed interprete del suo pensiero divino, e perciò stesso maestra e guida delle altre società tutte quante; non per menomare l'autorità loro, nel proprio ordine, competente, ma per perfezionarle, come la grazia perfeziona la natura, e per farne valido aiuto agli uomini nel conseguimento del fine ultimo, ossia della eterna felicità, e con ciò renderle più benemerite e più sicure promotrici anche della stessa prosperità temporale.

È dunque evidente che la vera pace di Cristo non può essere che nel regno di Cristo: *Pax Christi in regno Christi*; ed è del pari evidente che, procurando la restaurazione del regno di Cristo, faremo il lavoro più necessario insieme e più efficace per una stabile pacificazione.

Così Pio X, di s. m., proponendosi di *instaurare omnia in Christo*, quasi per un divino istinto preparava la prima e più necessaria base a quell'« opera di pacificazione », che doveva essere il programma e l'occupazione di Benedetto XV.

E questi due programmi dei Nostri antecessori, Noi congiungiamo in uno solo: la restaurazione del regno di Cristo per la pacificazione in Cristo: *pax Christi in regno Christi*; e con ogni sforzo Ci studieremo di attuarlo, unicamente confidando in quel Dio che nell'affidarci questo sommo potere, Ci prometteva la sua indefettibile assistenza.

Per quest'opera a tutti Noi chiediamo aiuto e cooperazione; ma la chiediamo e l'aspettiamo innanzi tutto da Voi, venerabili fratelli, cui il nostro duce e capo Gesù Cristo, che affidava a Noi la cura e responsabilità di pascere tutto l'ovile, chiamava a parte della Nostra

(1) *Agli Efesini*, III, 15.

universale sollecitudine: voi, che lo *Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa* (1); voi che fra i primi, insigniti del *ministero della riconciliazione, fate le veci di ambasciatori per Cristo* (2), partecipi del suo magistero divino, *dispensatori dei misteri di Dio* (3) e perciò chiamati *sale della terra e luce del mondo* (4), maestri e padri dei popoli cristiani, *fatti sinceramente esemplari del gregge* (5) per esser poi chiamati *grandi nel regno dei Cieli* (6); voi - diciamo - che siete gli anelli d'oro pei quali compaginato e connesso (7) tutto il corpo di Cristo, che è la Chiesa, su la solidità della pietra sorge e si regge.

E dell'esimia operosità vostra Noi avemmo nuovo e recente argomento, quando, per l'occasione già ricordata, del Congresso Eucaristico internazionale di Roma e per le solennità centenarie della Congregazione di Propaganda, parecchie centinaia di Vescovi da tutte le parti del mondo si trovarono intorno a Noi riuniti sulla tomba dei Santi Apostoli. E quell'incontro fraterno fra tanti pastori di sì dissite parti dell'unico ovile, Ci fece pensare alla possibilità di un altro, almeno virtualmente generale, convegno dell'episcopato cattolico in questo centro della cattolica unità, per il vantaggio che potrebbe provenirne opportunamente al riassetto sociale, dopo così profondo scompiglio. La vicinanza dell'Anno Santo Ci infonde una dolce speranza di vedere effettuato il Nostro pensiero.

Che se non osiamo espressamente includere nel Nostro programma la ripresa e la continuazione del Concilio Ecumenico che il nono Pio, il Pontefice della Nostra giovinezza, potè bensì largamente preparare, ma di cui potè attuare solo una parte sebbene importante, gli è che anche Noi, come il pio condottiero del popolo eletto, attendiamo, pregando, che il Signore, buono e misericordioso, voglia darci qualche più chiaro segno del suo volere (8).

Intanto, benchè consapevoli che al vostro zelo non dobbiamo aggiungere stimoli, ma piuttosto tributare ben meritati encomî, tuttavia la coscienza dell'ufficio apostolico e dell'universale paternità Ci impone di chiedervi sempre più tenere e sollecite cure verso quelle parti della grande famiglia delle quali a ciascuno di voi è affidata l'immediata provvidenza. Per le informazioni da voi dateci e per la stessa pubblica fama, confermata anche dalla stampa e da altre prove, Noi sappiamo

(1) *Atti*, XX, 26.
(2) II, *Cor.* V, 18, 20.
(3) I, *Cor.* IV, 1.
(4) Matt., V, 13, 14.
(5) I Petr. V. 3.
(6) Matteo, V, 19.
(7) *Agli Efes.*, IV, 15-16.
(8) *Giudici*, VI, 17.

quanto dobbiamo con voi ringraziare il buon Dio per il gran bene che, secondo l'opportunità dei tempi, con l'opera vostra e dei vostri antecessori, si è venuto in mezzo al vostro clero e a tutto il vostro popolo fedele saggiamente maturando, e poi, giusta le circostanze, lodevolmente effettuando e moltiplicando largamente. Intendiamo dire le svariate iniziative per la sempre più accurata cultura religiosa e santificazione degli ecclesiastici e dei laici; le unioni del clero e del laicato in aiuto delle missioni cattoliche nella loro molteplice attività di redenzione fisica e morale, naturale e soprannaturale, mercè la dilatazione del regno di Cristo; le opere giovanili con quella loro così ardente e salda pietà eucaristica e con la tenera devozione alla Beata Vergine, garanzia sicura di fede, di purezza, di unione; le solenni celebrazioni eucaristiche, che al divino Principe della pace procurano trionfali cortei veramente regali, ed intorno all'Ostia di pace e d'amore raccolgono le moltitudini dei diversi luoghi e le rappresentanze di tutte le genti e nazioni del mondo, mirabilmente unite in una stessa fede, adorazione, preghiera e fruizione dei beni celesti. Intendiamo dire - frutto di questa pietà - il sempre più diffuso ed operoso spirito di apostolato, che con la preghiera, con la parola, con la buona stampa, con l'esempio di tutta la vita, con tutte le industrie della carità, cerca ogni via di condurre anime al Cuore divino e di ridare al Cuore stesso di Cristo Re il trono e lo scettro nella famiglia e nella società; la *santa battaglia* ingaggiata su tante fronti, per rivendicare alla famiglia ed alla Chiesa i diritti che da natura e da Dio loro competono nell'insegnamento e nella scuola; infine quel complesso di iniziative, di istituti e di opere che vengono sotto il nome di « Azione Cattolica », a Noi tanto cara e a cui abbiamo già rivolto sollecite cure.

Tutte queste forme ed opere di bene devono non solamente mantenersi, ma anche rafforzarsi e svilupparsi sempre più, secondo richieda la condizione delle persone e delle cose. Senza dubbio esse sono ardue e vogliono da tutti, pastori e fedeli, sempre nuove prestazioni di opera ed abnegazione; ma, siccome certamente necessarie, esse appartengono ormai innegabilmente all'ufficio pastorale ed alla vita cristiana, giacchè per le stesse ragioni ad esse si riconnette indissolubilmente la restaurazione del regno di Cristo e lo stabilimento di quella vera pace che a questo regno unicamente appartiene. *Pax Christi in regno Christi.*

Dite adunque, VV. FF., ai vostri cleri che sappiamo le loro generose fatiche su questi diversi campi, e che, anche per averle da vicino vedute e condivise, altissimamente le apprezziamo: dite che quando essi in ciò danno la loro cooperazione a voi uniti come a Cristo e da voi come da Cristo guidati, allora più che mai essi sono con Noi, e Noi siamo con essi benedicendoli paternamente.

Non occorre poi che vi diciamo, venerabili fratelli, quale e quanto assegnamento, per l'esecuzione del programma propostoci, Noi facciamo pure sul clero regolare. Voi sapete, al pari di Noi, quale contributo esso rechi allo splendore interno ed all'esterna dilatazione del regno di Cristo; esso, che di Cristo attua non soltanto i precetti ma anche i consigli; esso, che nel silenzio meditativo dei chiostri, come nel fervore dell'operosità esteriore, attua in frutti di vita i più alti ideali della perfezione cristiana, tenendo vivo nel popolo cristiano il richiamo all'alto, con l'esempio continuo della rinuncia magnanima a tutto quello che è terreno e di privato comodo, per l'acquisto dei tesori spirituali e per la consacrazione intera al bene comune, con l'opera benefica, che arriva a tutte le miserie corporali e spirituali e per tutte trova un soccorso ed un rimedio. E in ciò, come ci attestano i documenti della storia ecclesiastica, i religiosi, per l'impulso della carità divina, avanzarono bene spesso a tal segno, che nella predicazione del Vangelo diedero anche la vita per la salute delle anime, e con la propria morte propagando l'unità della fede e della cristiana fratellanza, sempre più dilatarono i confini del regno di Cristo.

Dite ai vostri fedeli del laicato, che quando essi, uniti ai loro sacerdoti ed ai loro Vescovi, partecipano alle opere di apostolato individuale e sociale, per far conoscere e amare G. C., allora più che mai essi sono il *genus electum*, il *regale sacerdotium*, la *gens sancta*, il popolo di Dio che S. Pietro magnifica (1). Allora più che mai sono essi pure con Noi e con Cristo, benemeriti essi pure della pace del mondo, perchè benemeriti della restaurazione e dilatazione del regno di Cristo. Poichè solo in questo regno di Cristo si dà quella vera uguaglianza di diritti per la quale tutti sono nobili e grandi della stessa nobiltà e grandezza, nobilitati dal medesimo prezioso sangue di Cristo: e quelli che presiedono non sono che ministri del bene comune, servi dei servi di Dio, degli infermi specialmente e dei più bisognosi, sull'esempio di Gesù Cristo Signor Nostro.

Senonchè quelle stesse sociali vicende che crearono ed accrebbero la necessità della accennata cooperazione del clero e del laicato, hanno pure creato pericoli nuovi e più gravi. Sono idee non rette e non sani sentimenti dei quali, dopo l'uragano della guerra mondiale e degli avvenimenti politici e sociali che le tennero dietro, l'atmosfera stessa si direbbe infetta, così frequenti sono i casi di contagio, tanto più pericoloso quanto men prontamente avvertito grazie alle apparenze ingannevoli che lo dissimulano, sicchè gli stessi alunni del santuario non ne vanno immuni.

Molti sono infatti quelli che credono o dicono di tenere le dottrine cattoliche sull'autorità sociale, sul diritto di proprietà, sui rapporti fra

(1) I Pietro, II, 9.

capitale e lavoro, sui diritti degli operai, su le relazioni fra Chiesa e Stato, fra religione e patria, fra classe e classe, fra nazione e nazione, sui diritti della Santa Sede e le prerogative del Romano Pontefice e dell'episcopato, sui diritti sociali di Gesù Cristo stesso, Creatore, Redentore, Signore degli individui e dei popoli. Ma poi parlano, scrivono, e quel che è peggio, operano come non fossero più da seguire, o non col rigore di prima, le dottrine e le prescrizioni solennemente ed invariabilmente richiamate ed inculcate in tanti documenti pontificii, nominatamente di Leone XIII, Pio X e Benedetto XV.

Contro questa specie di modernismo morale, giuridico, sociale, non meno condannevole del noto modernismo dommatico, occorre pertanto richiamare quelle dottrine e quelle prescrizioni che abbiamo detto; occorre risvegliare in tutti quello spirito di fede, di carità soprannaturale e di cristiana disciplina, che solo può dare la loro retta intelligenza ed imporre la loro osservanza. Tutto questo occorre più che mai fare con la gioventù, massime poi con quella che si avvia al Santuario, affinchè nella generale confusione non sia, come dice l'Apostolo, *portata intorno da ogni vento di dottrina, per i raggiri degli uomini, per le astuzie onde seduce l'errore* (1).

Da questo apostolico centro dell'ovile di Cristo, il Nostro sguardo e il Nostro cuore, venerabili fratelli, si volge anche a coloro che, pur troppo in gran numero, ignorando Cristo e la sua redenzione, o non integralmente seguendo le sue dottrine, non appieno mantenendo l'unità da Lui prescritta, ancora stanno fuori dell'ovile quantunque ad esso da Dio destinati e chiamati. Il Vicario del divin Pastore, vedendo tante pecorelle sbandate, non può non ripetere e non far sua la parola, che nell'energica semplicità dice tutto l'ardore del desiderio divino: *et illas oportet me adducere* (2): bisogna che io le adduca: non può non allietarsi nella soave profezia nella quale esultava il divin Cuore: *et vocem meam audient et fiet unum ovile et unus pastor* (Ibid.) «e udranno la mia voce e si farà un solo ovile e un solo pastore». Voglia Iddio, come Noi con voi tutti e con tutti i credenti intensamente lo preghiamo, presto compiere la sua profezia e tradurre presto in atto la consolante visione.

Ecco intanto di questa religiosa unità brillarci innanzi un felice auspicio in quel mirabile fatto che voi non ignorate, venerabili fratelli, inaspettato a tutti, ad alcuni forse sgradito, a Noi certo ed a voi graditissimo: che, cioè in questi ultimi tempi i rappresentanti e reggitori di quasi tutti gli Stati del mondo, quasi ubbidendo ad un comune istinto e desiderio di unione e di pace, si sono rivolti a questa Sede Apostolica per stringere o rinnovare con essa concordia ed amicizia. Della

(1) *Agli Efesini*, IV, 14.
(2) Giovanni, X, 16.

quale cosa Noi andiamo lieti, non tanto per il cresciuto prestigio della santa Chiesa, quanto perchè sempre più chiaramente appare e da tutti si sperimenta, quale e quanta benefica virtù essa possiede per la felicità, anche civile e terrena, della società umana. Sebbene infatti la Chiesa, per divina volontà, intenda direttamente ai beni spirituali e sempiterni, tuttavia, per una certa connessione di cose, tanto giova anche alla prosperità terrena degli individui e della società, che più non potrebbe se ad essa dovesse direttamente servire.

Non vuole dunque nè deve la Chiesa, senza giusta causa, ingerirsi nella direzione delle cose puramente umane, ma neanche permettere e tollerare che il potere politico ne prenda pretesto con leggi e disposizioni ingiuste, a ledere i beni di ordine superiore, ad offendere la divina costituzione di lei o a violare i diritti di Dio stesso nella civile società.

Facciamo dunque Nostre, venerabili fratelli, le parole che Benedetto XV, di f. m., pronunciava nell' ultima sua allocuzione tenuta nel Concistoro del 21 novembre dell'anno andato, a proposito dei patti chiesti ed offerti dai diversi Stati: « In pactiones huiusmodi nos minime « passuros ut quidquam irrepat quod sit ab Ecclesiae alienum dignitate « aut libertate, quam quidem salvam esse atque incolumem vehementer « interest, hoc maxime tempore, ad ipsam civilis convictus prosperi- « tatem ». Niente tollereremo in tali convenzioni che sia in contrasto con la dignità e con la libertà della Chiesa: essendo della massima importanza, anche per il progresso della civiltà, che essa abbia vita sempre più prospera e goda di ampia libertà.

Appena occorre dire, a questo proposito, con quanta pena all'amichevole convegno di tanti Stati vediamo mancare l' Italia, la carissima patria Nostra, il paese nel quale la mano di Dio, che regge il corso della storia, poneva e fissava la sede del suo Vicario in terra, in questa Roma, che da capitale del meraviglioso, ma pur ristretto romano impero, venne fatta da Lui la capitale del mondo intero, perchè sede di una sovranità divina che, sorpassando ogni confine di nazioni e di Stati, tutti gli uomini e tutti i popoli abbraccia.

Richiede però l'origine e la natura divina di tale sovranità, richiede l'inviolabile diritto delle coscienze di milioni di fedeli di tutto il mondo, che questa stessa sovranità sacra sia e apparisca manifestamente indipendente e libera da ogni umana autorità o legge, sia pure una legge che annunci guarentigie.

La guarentigia di libertà onde la Provvidenza divina, governatrice e arbitra delle umane vicende, senza danno, anzi con inestimabili beneficî per l' Italia stessa, aveva presidiata la sovranità del Vicario di Cristo in terra, quella guarentigia che per tanti secoli aveva opportunamente corrisposto al disegno divino di tutelare la libertà del Pontefice stesso, e in cui luogo nè la Provvidenza divina

ha finora indicato, nè i consigli degli uomini han finora trovato altro mezzo consimile che convenientemente la compensi, quella guarentigia venne e rimane tuttora violata; onde si è creata una condizione di cose anormale, con grave e permanente turbazione della coscienza dei cattolici in Italia e nel mondo intero. Noi dunque, eredi e depositari del pensiero e dei doveri dei Nostri venerati Antecessori, com'essi investiti dell'unica autorità competente nella gravissima materia e responsabili avanti a Dio, Noi protestiamo, com'essi hanno protestato, contro una tale condizione di cose, a difesa dei diritti e della dignitè dell'apostolica Sede, non già per vana e terrena ambizione, della quale arrossiremmo, ma per puro debito di coscienza, memori di dover morire e del severissimo conto che dovremo rendere al divino Giudice.

Del resto l'Italia nulla ha o avrà a temere dalla Santa Sede: il Papa, chiunque egli sia, ripeterà sempre: *Ego cogito cogitationes pacis et non afflictionis* (1), « ho pensieri di pace, non di afflizione », pensieri di pace vera, e perciò stesso non disgiunta da giustizia, sicchè possa dirsi: *Iustitia et pax osculatae sunt* (2) « la giustizia e la pace si diedero il bacio ». A Dio spetta addurre quest'ora e farla sonare; agli uomini savi e di buona volontà non lasciarla sonare invano: essa sarà tra le ore più solenni e feconde così per la restaurazione del Regno di Cristo, come per la pacificazione d'Italia e del mondo.

Per questa universale pacificazione più fervidamente Noi preghiamo ed a pregare tutti invitiamo, mentre ritorna, dopo venti secoli, il giorno e l'ora, in tutto il mondo così soavemente solenne, in cui il dolce Principe della pace faceva l'umile e mansueto suo ingresso nel mondo e « le milizie celesti » cantavano: « Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà » (3).

E di questa pace sia a tutti caparra la Benedizione Apostolica che vogliamo scenda sopra di voi e sul vostro gregge, sul vostro clero e sui vostri popoli, sulle loro famiglie e sulle loro case, e rechi felicità ai vivi, pace e beatitudine eterna ai defunti. La quale Benedizione a voi, al vostro clero e al vostro popolo in attestato della Nostra paterna benevolenza, con tutto il cuore impartiamo.

Dato a Roma presso S. Pietro, il giorno 23 di dicembre 1922, anno primo del Nostro Pontificato.

PIO PP. XI.

(1) Geremia, XXIX, 11.
(2) *Salmo 84*, 11.
(3) Luca, II, 14.

QUESITI MINORI

1. – Nel decreto della S. C. dei Riti riportato a p. 334 del vol. XXXIV (1922) relativo alla proibizione di apporre nelle chiese lapidi con nomi di defunti ivi non sepolti, si cita pel *Non licere*, il can. 1450 § 1 del Codice, che testualmente dice: « Nullum ius patronatus ullo titulo constitui in posterum potest ». Potrebbe il *Monitore* spiegarci il nesso logico tra le due disposizioni?

R) Un *errata-corrige* pubblicato negli *Acta* del 27 dicembre 1922, pag. 773 ammonisce che deve leggersi, invece, can. 1450, § 2, 1° cioè: « *Ai fedeli che* « *in parte o in tutto, avranno edificato chiese o fondato benefici*, l'Ordinario può « concedere suffragi spirituali proporzionati alla loro liberalità, temporanei, « o anche perpetui ». E allora è chiaro che dichiarandosi « *Non licere... ad tramitem* can. 1450 § 2, 1° » si indica, non un motivo della proibizione, ma un suo temperamento, nel senso che l'Ordinario può concedere che chi abbia edificato una chiesa o almeno vi abbia concorso per la maggior parte, o fondatovi, dotandolo, un beneficio, possa vedere nel tempio, o nella cappella del beneficio ricordato il suo nome anche in perpetuo, in una lapide, sebbene ivi non possa essere seppellito. Il canone è vero, parla di *suffragi spirituali*, cioè Messe, ufficiature etc., ma il decreto non dice che intende applicare tale canone, bensì che può farsi un'eccezione al *Non licere* nel caso contemplato in tale canone. Così si ha un parallelo abbastanza calzante col decreto S. R. C. n. 733 (2 marzo 1641), ove si proibisce d'apporre nelle chiese iscrizioni con nomi di persone venute a alte dignità anche ecclesiastiche, sebbene esse siano della famiglia del fondatore della chiesa o cappella: il quale, dunque resta escluso dalla proibizione.

2. - Può un Vescovo proibire a *tutte* le chiese e oratori della sua diocesi la Messa alla mezzanotte di Natale?

R. La risposta al quesito formulato in maniera così generale non può essere che *negativa*. E non ci occorre altro, per giustificarla, che citare le stesse solenni parole usate dalla S. C. del Concilio nella causa « Diocesis N » translationis Missarum del 19 febbraio 1921: « Exploratum hodie est apud « omnes potestatem legislativam Episcoporum huc pertinere ut legibus suis « quasi perficiant quod ius commune reliquerit minus definitum et sancitum, « ita ut nihil ab ipsis contra ius commune vel eius directionem statui possit. « Inde quoque sequitur ait Wernz, *Jus decretalium* II, n. 756. Episcopus suis « legibus nihil posse prohibere quod iure communi *expresse et indubitanter* « est permissum, nisi ipsi sacri canones id eis aperto concedant ». (Cfr. *Acta Ap. Sedis*, 1921, p. 228). Ora il can. 821 § 2 e 3 *expresse et indubitanter* permette nelle chiese dei capitoli e parrocchie la Messa conventuale o la parrocchiale alla mezzanotte, e nelle cappelle di religiosi con facoltà di conservare il SS.mo, tutte le tre Messe, e in ciascuna di queste tre la Comunione degli astanti. All'opposto, non può citarsi alcun canone che conceda al Vescovo la facoltà di proibire, in modo generale: molto meno che la conceda

apertamente: il can. 1261 anche larghissimamente interpretato, non lo concederebbe che in casi eccezionalissimi, quando non vi fosse altro mezzo per impedire un grave pericolo sia di profanazione per le cose sacre, sia per la fede o incolumità dei fedeli. La risposta, dunque, al quesito generale, si impone da se; quanto ai casi particolari, tutto dipende in concreto da circostanze di luoghi, di tempi, di persone, a cui nella domanda fattaci nulla allude.

3. - Qual'è il senso della frase: « cum omnia parata sunt ad nuptias », nel can. 1045? Si deve cioè intendere secondo lo stretto significato che le davano i moralisti prima del Codice, « quando contigerit detegi *ipsa die* qua contrahendum est « matrimonium », oppure le si può dare un senso più largo, cioè che il vescovo possa servirsi di tale facoltà quando l'impedimento gli è notificato p. es. (da noi) tre-cinque giorni prima del matrimonio improrogabilmente fissato, o, in genere, *quanti non ne bastano* per ricorrere alla S. Sede per la dispensa?

R. Supposto naturalmente, come vuole il canone, che il matrimonio non possa differirsi senza timore di alcun grave male, fino al restante tempo necessario per ricorrere a Roma, la nostra risposta è *negativa* per la prima parte, *affermativa* per la seconda. In genere, che il can. 1045 debba interpretarsi piuttosto con larghezza che con restrizione, è già stato dichiarato dalla Commissione del Codice, in data 1° marzo 1921, che di questa norma faceva subito una prima applicazione circa la notorietà dell'impedimento. In specie: la frase *quum omnia parata sunt ad nuptias* è tratta dal Vangelo, non in senso proprio, per designare gli ultimi preparativi pel festino nuziale, ma in senso accomodatizio per indicare la mancanza del tempo necessario per chiedere la dispensa: se ordinariamente la si restringeva alle 24 ore che precedevano il matrimonio, è che trattandosi del ricorso dal parroco all'Ordinario, quel tempo in genere era sufficiente; dunque trattandosi del ricorso dall'Ordinario a Roma, dovrà pure farsi adeguata estensione del tempo. Così, anche prima del Codice, il Card. Gennari nelle *Consult. morali*, 70, n. 7 d. (1) Interpretare altrimenti condurrebbe ad assurdi notevoli specialmente nella pratica, ove quasi s'annullerebbe ogni efficacia della facoltà *nuova* data agli Ordinari. Si andrebbe infatti direttamente contro il fine del legislatore ch'è di provvedere a tutti i casi d'urgenza come nel precedente canone aveva provveduto al caso di morte imminente; al contrario secondo la interpretazione stretta solo *alcuni e rari* casi d'urgenza sarebbero ovviati. A prevenire poi le conseguenze cui la larga interpretazione può dar luogo, basterà insistere su l'altra condizione, *necessaria per la validità della dispensa*, su l'esistenza cioè di un grave pericolo che si opponga alla dilazione del matrimonio pel tempo necessario. Ciò vieterà infatti che l'uso di tale facoltà per i casi d'urgenza, divenga uso ordinario.

(1) Ed. III, vol. I, p. 378.

CRONACA ECCLESIASTICA

Atti del Concistoro. — Lunedì 11 dicembre 1922 ebbe luogo il *Concistoro Segreto*. In esso dapprima il Card. Merry del Val, terminato l'ufficio di Camerlengo del S. Collegio, consegnava la borsa a Sua Santità, che la passava al Card. Van Rossum; quindi il S. P. pronunziava in latino la seguente gravissima ***Allocuzione***:

« Venerabili Fratelli. — Ci gode l'animo di vedervi, Venerabili Fratelli, qui riuniti e di rivolgervi per la prima volta la parola dacchè, per arcana disposizione della Divina Provvidenza, fummo sollevati dai vostri voti a questa Sede Apostolica.

« E vogliamo anzitutto che risuoni in questo Consesso l'elogio al compianto Antecessore Nostro, Benedetto XV, il quale, in un'epoca quanto mai burrascosa, governò in tal modo la Chiesa da riscuotere non solo il plauso dei cattolici, ma ancora l'ammirazione degli avversari.

« Mentre infatti gli uomini s'accanivano tra loro nell'odio, egli, non mai cessando d'inculcare la pace, empì il mondo dei beneficî della sua carità. La sua memoria pertanto rimarrà in benedizione; e Noi la conserveremo religiosamente, ricordando specialmente quanta fiducia egli in Noi riponesse anche in affari di grande importanza.

« Prendendo la di Lui successione, Ci siamo certamente assunto un gravissimo onere; però nelle molte Nostre sollecitudini di questo breve tempo Ci è stata di grande conforto la solerte cooperazione della vostra saggezza e concorde devozione, unitamente alla pietà ed alla molteplicità delle più filiali dimostrazioni di tutto l'Episcopato, del Clero e del popolo fedele. Il che, se è per Noi motivo di vivo compiacimento per il passato, Ci dà anche affidamento per l'avvenire; poichè dall'altezza di questo soglio rivolgendo Noi lo sguardo al mondo intero, vi troviamo purtroppo persistere le antiche fonti di dolore, aggravatesi altresì da un nuovo cumulo di mali e di pericoli.

« E per accennare a qualcuno dei più gravi, Ci tengono tuttora in vivissima angustia le cose della Palestina, di quella terra benedetta che fu culla della nostra Fede e che fu bagnata dai sudori e dal Sangue del Redentore Divino. E voi stessi ben sapete, o Venerabili Fratelli, quale opera abbia spiegato nel difendere i diritti dei Luoghi Santi il Predecessore Nostro desideratissimo Benedetto XV, di cui ci resta monumento gravissimo la memoranda Allocuzione pronunciata nel Concistoro del 13 giugno del passato anno. Ora, dovendo prossimamente, a quanto sembra, i Rappresentanti delle Potenze presso la Società delle Nazioni occuparsi di nuovo della Palestina, Noi facciamo Nostra, come la protesta, così il proposito del Nostro Antecessore: " Nos velle ut cum maturitas Palestinae ordinandae venerit, Ecclesiae catholicae christianisque universis ibi salva et incolumia iura sint... ".

« Che, anzi, considerando quanto siano ivi manifestamente prevalenti i diritti della Chiesa Cattolica, in conformità del dovere che discende dal Nostro

Apostolico Ministero, Noi dobbiamo volere che quei diritti sien salvi non solo di fronte agli Israeliti ed infedeli, ma anche di fronte agli acattolici a qualsiasi setta o nazione appartengano.

« In grande pena Ci sentiamo pure per le altre popolazioni Orientali, la cui condizione turbata recentemente da gravissimi moti, cogli incendi, colle stragi e devastazioni, si è andata di giorno in giorno talmente aggravando che è pressochè impossibile provvedere in misura adeguata ad una condizione quasi disperata di cose.

« Ad alleviare sì grandi miserie, tutto abbiamo tentato che era in Nostro potere, disponendo pure che il Nostro Rappresentante in Rumania si recasse a Costantinopoli per sovvenire, per quanto gli fosse possibile, alle nuove calamità. Piaccia al Signore che al più presto tutto ritorni sotto l'impero della giustizia e della carità, e che quelle regioni, tornando al tempo felice di floridezza, benessere e abbondanza di uomini illustri in santità ed ingegno, riabbiano la traaquillità dell'ordine e della pace: il che mai potrà compiutamente avverarsi se esse non si volgano nuovamente al seno della Chiesa Madre, dalla cui comunione discese a loro tanto vigoroso alimento di fratellanza e di civiltà.

« Ma non Ci sentiamo meno preoccupati allorchè rivolgiamo lo sguardo alle regioni della Russia, dove non soltanto è limitato l'esercizio delle libertà religiose e civili, ma dove la fame e le epidemie mietono vittime fra quelle infelici popolazioni, infierendo specialmente fra i più deboli e gli innocenti, come le donne, i vecchi e i bambini. Se niuno che abbia cuore può restare freddo a così pietoso spettacolo, molto meno poteva rimanere indifferente l'animo del Comun Padre dei popoli. E così facemmo di tutto per continuare l'opera iniziata e lasciataCi quasi in retaggio dalla carità inesauribile del Nostro Predecessore. Nè solamente la continuammo, ma l'ampliammo, secondo le forze, come volevano le accresciute necessità. Perciò, non bastando la povertà Nostra all'immenso bisogno, invocammo ripetutamente il soccorso di tutti i cattolici, anzi di tutto il mondo civile, e con sì felice risultato che l'universale generosità Ci diede modo d'intervenire continuamente fino ad oggi con ampi soccorsi. E voi sapete che un drappello di uomini zelanti, da Noi inviati in quelle sterminate regioni, va distribuendo alimenti e medicinali ai bisognosi, senza eccezione di persone nè distinzione di religione o altro riguardo, fuori di quello della maggiore necessità o indigenza, pur non dimenticando i doveri speciali che, come insegna l'Apostolo, abbiamo verso i *domesticos fidei.*

« In simile impresa di caritatevole soccorso come Voi vedete, o Venerabili fratelli, Ci siamo attenuti alla pura tradizione della Chiesa Romana, la quale anche in questo senso potè essere detta dal grande S. Ignazio martire (Epist. ai Romani) « presidente della carità »; lode ripetuta poi da S. Dionigi, Vescovo di Corinto, nella sua lettera a Sotero Papa, lettera piena di ammirazione e di riconoscenza verso la Chiesa Romana per i benefici da essa apportati al suo gregge e specialmente ai confessori della fede nel momento di maggiore angustia.

« Questo primato di carità, che è conseguenza del primato di dignità e di governo, deriva al Pontefice dalla consapevolezza della Sua stessa universale

paternità, la quale emana da Dio, da cui prende nome ogni paternità in cielo e in terra, e che da Gesù Cristo fu esplicitamente a Lui conferita nella persona di Pietro con quelle parole: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle »; parole che si estendono non solo a quelli che appartengono in atto al gregge di Cristo, ma anche a quelli che sono chiamati ad entrarvi, sino a che si avveri la parola divina, « un solo ovile ed un solo pastore ».

« E come siamo stati solleciti di procurare i soccorsi materiali ai figli più bisognosi, così con ogni sforzo abbiamo procurato di assicurare a tutti i vantaggi della pace, di quella pace che è stata il sospiro ardente del Nostro Predecessore, e che purtroppo non è ancora venuta a consolare con la sua luce benefica la misera umanità. Mentre i Rappresentanti delle Potenze civili erano riuniti a Genova, li esortammo a considerare le tristi condizioni nelle quali i popoli si dibattono e quali fossero i rimedi efficaci da portarsi a così grandi calamità; ed insieme invitammo tutti i fedeli ad unire le loro preghiere alle nostre per impetrar da Gesù, Principe della Pace, il felice esito della Conferenza. E poichè ora è prossima, a quanto sembra, un'altra riunione di Delegati delle varie potenze a Bruxelles, la quale dovrà riprendere in esame la situazione economica dell'Europa, aggravatasi assai più in questi ultimi mesi, Noi ripetiamo la stessa calda esortazione. In verità siffatte riunioni, che da tempo si succedono senza interruzione, saranno quasi senza utilità alcuna e si risolveranno in un'amara e pericolosa delusione per i popoli fino a tanto che i Governi non si decideranno a contemperare le ragioni della giustizia con quelle della carità; il che, alla fin fine, ridonderà a vantaggio e dei vincitori e dei vinti.

« Abbiamo fiducia, o Venerabili Fratelli, che questa missione di carità e di pace della Chiesa contribuirà molto alla pacificazione ed alla restaurazione della società. E tale bramiamo che sia l'opera Nostra quale fu quella che al bene dell'Orbe Cattolico consacrarono i Nostri due immediati Predecessori; di cui uno si propose di restaurare tutto in Cristo, e l'altro non cessò di persuadere agli uomini la pace cristiana.

« Ora questi loro programmi nel Supremo Pontificato Noi vogliamo fondere in modo che il Nostro motto possa dirsi questo: " La Pace di Cristo nel Regno di Cristo - *Pax Christi in Regno Christi* ".

« Ma di questo, meglio diremo nella lettera Enciclica che Ci apprestiamo a dare quasi strenna per il Natale del Signore e per il nuovo anno, a tutti i Vescovi dell'Orbe Cattolico.

« Resta che, riempiendo i vuoti del vostro Sacro Collegio, Noi decretiamo l'onore della Sacra Porpora ad otto degnissimi personaggi, che, eminenti per doti di animo e d'ingegno, sia nel governo delle diocesi, sia nelle Nunziature, o negli uffici della Curia Romana, meritarono la Nostra piena approvazione.

« Essi sono: *Achille Locatelli*, Arcivescovo tit. di Tessalonica, Nunzio Apostolico in Portogallo - *Giovanni Bonzano*, Arcivescovo di Metellino, Delegato Apostolico negli Stati Uniti d'America - *Enrico Reig y Casanova*, Arcivescovo di Valenza, eletto alla Sede primaziale di Toledo - *Alessio Charost*, Arcivescovo di Rennes - *Eugenio Tosi*, Arcivescovo di Milano - *Arturo Stanislao Touchet*, Vescovo di Orléans - *Giuseppe Mori*, Segretario della Sacra Congregazione del Concilio - *Francesco Ehrle*, della Compagnia di Gesù ».

Secondo la consuetudine, intercaliamo qui dei brevi cenni biografici di ciascuno:

Il Cardinale Achille Locatelli nacque il 1856 a Seregno, diocesi di Milano. Compì gli studi liceali nel Seminario di Monza, indi la Teologia nel Seminario Romano, dove ottenne la laurea in Teologia e Diritto Canonico. Ordinato Sacerdote nel 1880, entrò nell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici. Nel 1884, nominato cameriere segreto di S. Santità, fu inviato in Spagna come Ablegato per il Cardinale Zeffirino Gonzales, Arcivescovo di Siviglia. Nel 1886 andò a Monaco come Uditore di Nunziatura, indi a Bruxelles, a Parigi e a Vienna. Nel 1899 fu Addetto alla Segreteria di Stato per gli Affari Straordinari ed in tale ufficio tornò in Spagna in occasione delle nozze reali per portare un dono del S. Padre a Sua Maestà. Nel 1906 fu nominato Arcivescovo tit. di Tessalonica ed Internunzio Apostolico a Buenos Ayres; nel 1916 passava a Bruxelles come Internunzio per il Belgio, l'Olanda ed il Lussemburgo; nel 1918 era nominato Nunzio Apostolico a Lisbona.

Il Cardinale Giovanni Bonzano nacque a Castelletto Scazzoso (Alessandria) il 1867. Cominciò gli studi nel Seminario di Vigevano, continuandoli poi a Roma nel Collegio dei SS. Apostoli Pietro e Paolo per le Missioni ed alla Scuola di Propaganda Fide. Ordinato Sacerdote, partì Missionario per la Cina, dove restò 10 anni, dovendo poi tornare in patria per motivi di salute; dopo essere stato qualche tempo Vicario Generale della Diocesi di Vigevano, nel 1905 diveniva Rettore del Pontificio Collegio Urbano di Propaganda Fide, rimanendovi fino al 1912, fin quando cioè venne eletto Arcivescovo tit. di Melitene ed inviato come Delegato Apostolico a Washington.

Il Cardinale Enrico Reig y Casanova nacque a Valenza il 20 gennaio 1859. Studiò nel Seminario Centrale di Valenza e nel Collegio di S. Tommaso da Villanova. Si laureò in Diritto nell'Università di Valenza. Ordinato Sacerdote nel 1886 ad Almeria, fu dapprima professore in quel Seminario, quindi Vicario Generale e Canonico della Cattedrale di Maiorca. Nel 1901 fu promosso Canonico ed Arcivescovo della Cattedrale di Toledo, dove il Cardinale Sancha lo fece suo Vicario Generale. Nel 1904 era nominato Uditore di Rota a Madrid, dove presiedette l'Unione Apostolica del Clero, essendo pure professore dell'Accademia Cattolica e dedicandosi con zelo e competenza all'organizzazione sociale. Nel 1914 era eletto Vescovo di Barcellona, e nel 1920 veniva traslato alla sede di Valenza, mentre ora porta la porpora Cardinalizia alla Sede Arcivescovile di Toledo, divenendo così Primate di Spagna.

Il Cardinale Alessio Charost nacque a Le Mans nel 1860. Studiò nel Pontificio Seminario Francese in Roma, laureandosi in Teologia e Diritto Canonico. Ordinato Sacerdote nel 1883, continuò gli studi all'Università di Angers, distinguendosi poi per erudizione e scienza teologica, nonchè per rara eloquenza. Segretario del Cardinale Labouré a Rennes, fu poi Vicario Generale della stessa diocesi per l'insegnamento secondario. Nel 1913 fu eletto Vescovo tit. di Miletopoli ed Ausiliare di Cambrai, facendo altresì le funzioni di Vicario Generale nella diocesi di Lilla. Fu consacrato il 13 maggio 1913 a Rennes dal Cardinale Dubourg. Nel 1920 veniva promosso alla sede tit. Arcivescovile di Chersoneso e Coadiutore del Cardinale Dubourg, a Rennes, al quale succedeva un anno dopo.

Il Cardinale Eugenio Tosi nacque a Busto Arsizio l'anno 1863. Studiò nel Seminario di Milano, dove ebbe l'attuale Pontefice come professore di Sacra Eloquenza. Ordinato Sacerdote nel 1887 fu, per due anni coadiutore nella sua città natìa, entrando poi nel 1889, nella Casa degli Oblati Missionari di Rho. Nel 1900 divenne Vicario Generale della diocesi di Rimini, donde fu promosso nel 1911 alla Sede Vescovile di Squillace. Trasferito il 1916 ad Andria, fu il 7 marzo di quest'anno promosso alla Sede Arcivescovile di Milano.

Il Cardinale Arturo Stanislao Touchet nacque il 13 novembre 1848 a Soliers, diocesi di Bayeux. Divenne presto Vicario Generale dell'Archidiocesi di Besançon. Eletto Vescovo di Orléans nel 1898, succedendo a Monsignor Couillié, che fu poi Cardinale. Sua opera principale fu lo svolgimento della causa di Beatificazione di Giovanna d'Arco. Fu nel 1894 che Leone XIII gli affidava l'incarico di questa Causa e 25 anni più tardi, il 6 aprile 1919 Benedetto XV ne approvava i due miracoli, celebrando la solenne Canonizzazione il 16 maggio 1920. Come riconoscimento dei suoi ardui lavori, Benedetto XV gli concedeva il pallio il 15 dicembre 1915.

Il Cardinale Giuseppe Mori nacque a Loro Piceno, diocesi di Fermo, il 24 gennaio 1850. Studiò prima nel Seminario di Fermo, indi a Roma al Pontificio Seminario Romano. Ordinato Sacerdote nel 1874, entrò nel 1881 nella S. Congregazione del Concilio, dove divenne Avvocato nel 1895 e Uditore nel 1903. Fu quindi nel 1908 Sottosegretario della S. Congregazione dei Sacramenti e nell'anno successivo Uditore di Rota. Nominato poi Consultore della S. Congregazione del Concilio, ne divenne Segretario nel 1916, guadagnandosi la stima e l'affetto di tutti oltre che per la sua dottrina e perizia, anche per la sua rara modestia e per l'affabilità del tratto, sincera dimostrazione della su grande bontà d'animo.

Il Cardinale Francesco Ehrle nacque il 17 ottobre 1845 a Isny, diocesi di Rottenburg, in Germania. Nel 1861 entrò nella Compagnia di Gesù; studiò a Maria Laach, indi a Ditton-Hall in Inghilterra. Nel 1881 cominciò a lavorare nella Biblioteca Vaticana, pubblicando poi molti eruditi lavori, fra cui notevole l'«Archivio per la letteratura e la Storia del Medio Evo» in collaborazione col domenicano P. Denifle; in seguito, con altri dotti, curò la «Biblioteca della teologia e filosofia scolastica». Nel 1895 fu nominato prefetto della Biblioteca Vaticana, dove introdusse notevoli miglioramenti, specialmente pel restauro dei codici di cui fu maestro incomparabile, e facilitando la consultazione agli studiosi e la pubblicazione di opere scientifiche, mentre poi trovava il tempo di riordinare altri Archivi fuori della Vaticana. Nell'autunno del 1914 lasciò la Biblioteca, succedendogli nell'ufficio di Prefetto l'attuale Pontefice.

Nuovi Vescovi. - Terminata l'Allocuzione Pontificia il S. P. preconizzò i seguenti nuovi Vescovi:

Chiesa Metropol. di Perugia, per Mons. Giovanni Battista Rosa, Prelato Domestico di S. S. e Sostituto della S. C. Concistoriale.

Chiesa Cattedrale di Pinerolo, per Mons. Angelo Bartolomasi traslato dalla Cattedrale di Trieste.

Chiesa Cattedrale di Wheeling, per Mons. Giovanni Swint, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Sura.

Chiesa titolare di Aureliopoli, per Mons. Giovanni de Oliveira Mattos Ferreira, Vicario generale di Guarda, deputato Ausiliare di Mons. Giuseppe Alves Mattoso, Vescovo di Guarda.

Chiesa Cattedrale di Gaspè, per Mons. Francesco Saverio Ross, Protonotario Apostolico « ad instar ».

Chiesa Cattedrale di Andria, per Mons. Alessandro Macchi.

Chiesa Cattedrale di Ferentino, per Mons. Alessandro Fontana.

Chiesa Cattedrale di Sarsina, per Mons. Antonio Scarante, Rettore del Seminario di Perugia.

Chiese Cattedrali di Ampurias e Tempio, per Mons. Albino Morera, Parroco a Caresana nell'Archidiocesi di Vercelli.

Chiesa Cattedrale di Huejntla, per Mons. Giuseppe Manriquez y Zàrate.

Chiesa Cattedrale di Papantla, per Mons. Nicola Corona.

Dopo di che annunziava le provviste già fatte per Bolla o per Breve, già da noi riferite a suo tempo, meno le seguenti: *Chiesa Metropolitana di San Luigi del Maragnano* per Mons. Ottaviano Pereira de Albuquerque, già vescovo di Piahuy; *Chiesa Metropolitana di Marianna*, per Mons. Elvezio Gomez de Oliveira; *Chiesa Cattedrale di Goyaz*, per Mons. Emanuele Gomez de Oliveira, salesiano; *Chiesa Cattedrale del Natal* (in Brasile) per Mons. Giuseppe Pereira Alves; *Chiesa Cattedrale di S. Maria nel Brasile* per Mons. Eusebio Attico; *Chiesa Cattedrale di Marquette e Sault Saint Marie* (Stati Uniti) per Monsignore Paolo Giuseppe Enrico Nussbaum; *Chiesa Cattedrale di Tabasco* per Mons. Pasquale Diaz.

Confermò inoltre la promozione di Mons. Clemente Michele Baccache da vescovo di Damasco ad arcivescovo di Calcedonia di rito siro; e le elezioni fatte dal Sinodo greco-melchita, in persona di Mons. Antonio Farag a vescovo titolare di Laodicea e Mons. Melezio Michele Abu Assali a vescovo di Eliopoli.

Il 14 dicembre il S. P. tenne poi **Concistoro pubblico**, nel quale, intercalandosi la perorazione della causa del ven. Ludovico da Casoria, fondatore dei Frati Bigi, impose il cappello ai nuovi Cardinali presenti, cioè Bonzano, Charost, Tosi, Touchet, Mori e Ehrle; quindi nel **Concistoro segreto**, chiusa la bocca ai novelli Cardinali, annunziò i seguenti nuovi Vescovi.

Chiesa Metropolitana primaziale di Toledo, pel Card. Reig y Casanova, traslato da Valenza.

Chiesa tit. Arciv. di Ossirinco, per Mons. Vittore Arrieu, traslato dalla Metropolitana di La Plata (Bolivia).

Chiesa Metropolitana di Valenza, per Mons. Prudenzio Melo y Alcalde, promosso dalla Sede Cattedrale di Madrid.

Chiesa Cattedrale di Madrid e Alcalà, per Mons. Leopoldo Eijo y Garay, traslato dalla Sede Cattedrale di Vitoria.

Chiesa Cattedrale di Vitoria, per Mons. Zaccaria Martinez y Nuñez, traslato dalla Sede Cattedrale di Huesca.

Chiesa Cattedrale di Huesca, per Mons. Matteo Colom y Canals, traslato dalla chiesa titolare Vescovile di Andrapa.

Chiesa Cattedrale delle Isole Canarie, per Mons. Michele Serra Sucarraz, Vicario Generale di Tarragona.

Chiesa titolare Vescovile di Dora, alla quale è annesso il Priorato degli Ordini Militari, per Mons. Narciso de Estenaga Echeverria, Decano della Metropolitana di Toledo.

In seguito Sua Santità ha aperto, secondo il consueto, la bocca ai novelli Porporati, ha posto l'anello cardinalizio ai prefati Eminentissimi ed ha assegnato loro i seguenti Titoli:

Presbiterali. — E.mo Bonzano, *San Pancrazio;* E.mo Charost, *S. Maria della Vittoria;* E.mo Tosi, *SS. Silvestro e Martino ai Monti;* E.mo Touchet, *S. Maria sopra Minerva.*

Diaconali. — E.mo Mori, *S. Nicola in Carcere;* E.mo Ehrle, *S. Cesareo.*

Si è fatta quindi la postulazione dei Sacri Pallî per le metropolitane di *Toledo, Conza, Ravenna, Scutari, Olinda* e *Recife, Serajevo, Ottawa, S. Ludovico del Maragnano, Durazzo, Marianna, Valenza, Antequera* e *Cartagine;* per le Arcivescovili di *Glasgow* e *Perugia,* e per la Vescovile di *Autun* che ne gode il privilegio.

Nomine Pontificie. — 24 novembre 1922: Gli E.mi Giorgi, Ragonesi e Tacci, *membri della Commissione Pontificia per l'interpretazione del Codice*; 12 dicembre: Mons. Antonio M. Bernasconi, i PP. Teofilo Liburdi O. F. M. e Carlo Fontaine dei Signori della Missione, *Consultori della S. C. dei Sacramenti,* P. Celso Spagnoli O. F. M., *Consultore della S. C. del Concilio*: 14 dicembre; Il Card. Bonzano alle *S. C. Concistoriale, di Propaganda e degli AA. EE. Straordinari*; il Card. Charost, *ai Sacramenti, Riti e Seminari*; il Cardinale Tosi *al Concilio, Riti, Seminari*; il Card. Touchet, *ai Sacramenti, Seminari e Fabbrica di S. Pietro*; il Card. Mori, *ai Sacramenti, Concilio e Segnatura*; il Card. Ehrle, *ai Seminari, Ch. Orientale e Fabbrica di S. Pietro*; 15 dicembre 1922: Mons. Pietro Fumasoni-Biondi, *Delegato Ap. negli Stati Uniti*; Mons. Bernardo Colombo, *Segretario della S. C. del Concilio*; Mons. Francesco Marchetti Selvaggiani, *Segretario della S. C. di Propaganda Fide*; Monsignore Enrico Sibilia, *Nunzio in Austria*; Mons. Salvatore Luzio, *Reggente la Penitenzieria Ap.*; Mons. Niccolò Sebastiani, *Canonista della Penitenzieria*; Mons. Amleto Cicognani, *Sostituto della S. C. Concistoriale.*

Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P., S. P. Ap. Magister.
Imprimatur: ✝ Joseph Palica, Archiep. Philippen., *Vicesgerens.*

Antonio Gentili, *Gerente responsabile.*

Roma, Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi - Via della Dogana Vecchia 27.